

Una moratoria per le riviste accademiche?

[www.italianisti.it, 2008]

Qualche anno fa un editore universitario mi contattò per chiedermi se volevo dirigere una nuova rivista dedicata alla letteratura italiana del Medioevo: c'era spazio, secondo loro, per un'iniziativa del genere. Spazio, cioè richiesta, mercato. Con commovente disinteresse risposi che (1) ero troppo giovane per un impegno del genere, che richiede non solo competenze ma anche conoscenze, potere, autonomia; (2) avrei presto lasciato gli studi medievistici; (3) non credevo affatto che ci fosse bisogno di una nuova rivista di studi medievali: anzi, mi sembrava che ce ne fossero anche troppe. Naturalmente non è stato difficile trovare un altro direttore (che ora si fregia del titolo, ignaro di essere il mio sostituto), e la rivista è nata lo stesso, e la si può trovare adesso sugli scaffali delle biblioteche universitarie insieme alle decine di altre che gli studiosi sfogliano o spogliano (cioè, più spesso, *non sfogliano e non spogliano*) periodicamente per aggiornarsi. Alla fine, dunque, tutti contenti: la casa editrice, il Direttore, gli studiosi che hanno un'occasione in più per pubblicare i loro studi e un'altra sede di dibattito. O no?

Non so di altre discipline, ma quanto alla mia (filologia e letteratura italiana dei primi secoli), negli ultimi cinque anni sono nate, soltanto in Italia, sei o sette nuove riviste che la riguardano direttamente: riviste sulla letteratura medievale e su quelle sottodiscipline ausiliarie che sono la metrica, la stilistica, la retorica, la filologia. Se mettiamo nel conto anche i periodici che non sono dedicati specificamente al Medioevo e però ospitano *anche* articoli relativi al Medioevo, il numero delle nuove riviste che dovrei tenere sott'occhio supera di parecchio la dozzina. A questo ritmo (e il ritmo non sembra rallentare, a giudicare dai pieghevoli che gli editori spediscono a getto continuo alle biblioteche di facoltà), sommando alle nuove nate le vecchie, che si rifiutano di morire, nel giro di pochi anni il numero complessivo ammonterà a parecchie decine.

A prima vista, questa proliferazione potrebbe sembrare una prova del fatto che la disciplina gode di buona salute, e bisognerebbe esserne contenti. Ma non è detto che sia così, perché non è detto che ci sia un legame tra la quantità del prodotto e la sua qualità; e, se un rapporto c'è, non è detto che questo rapporto sia di proporzionalità diretta. Viene spontaneo chiedersi, insomma, se l'esistenza di un gran numero di riviste le quali *devono* periodicamente essere riempite non comporti anche un minore controllo sulla qualità dei contributi, dunque un abbassamento del loro livello medio. E viene spontaneo chiedersi se la moltiplicazione stessa dei contributi, sollecitata dalle vecchie e dalle nuove riviste, non abbia un'influenza negativa anziché positiva sulla qualità della ricerca: perché in questo modo s'incoraggiano gli studiosi, specie i giovani studiosi, a occuparsi di questioni di poco o di nessun conto, o a fissarsi in ricerche di corto respiro che però

promettono di fruttare risultati utili – cioè pubblicabili – in breve tempo; e perché s'incrementano *ad libitum* le occasioni per un dibattito spesso prolisso e inconcludente (è quello che vedo accadere soprattutto nel mio settore, gli studi medievalistici, dove quello su cui si ragiona è un *corpus* di dati esiguo e sostanzialmente stabile).

Lasciando dunque da parte la qualità della ricerca, che certamente non migliora – e forse peggiora – per la disponibilità di nuove sedi di stampa, restiamo al dato quantitativo. Si dirà: aumenta il numero degli studiosi che scrivono e leggono contributi scientifici sulla letteratura classica, o medievale, o moderna, *dunque* aumenta il numero delle riviste che mirano a soddisfare quella offerta e quella domanda. Se è così, e in parte è senz'altro così, è facile obiettare che questa non è una giustificazione culturalmente valida. Di fatto è questa carenza di motivazione che spiega perché le nuove riviste (come buona parte delle vecchie) non hanno quasi mai una linea culturale riconoscibile ma sono puri e semplici contenitori di studi che spesso non condividono, nonché uno stesso metodo, neppure uno stesso, o analogo, punto di vista sulla letteratura. Chiusasi ormai la stagione dei metodi e delle teorie letterarie, anche questo potrebbe essere interpretato come un sano eclettismo: ma è un atteggiamento che sano non è, perché non deriva da una scelta bensì, al contrario, dalla rinuncia a scegliere tra indirizzi differenti, e perché porta a credere che ognuno possa dire, *ovunque*, la propria opinione su qualsiasi argomento. Ma la selezione non è necessariamente settarismo: e di fronte alla manica larga di oggi si rimpiange il tempo in cui i contributi venivano respinti non solo se giudicati mediocri (ciò che è sperabile accada tuttora) ma anche se giudicati incompatibili con gli orientamenti della direzione.

L'incremento nel numero delle riviste ha però proporzioni tali da far pensare che ormai siano entrati in gioco fattori meno neutri di quanto non sia la legge della domanda e dell'offerta. Da parte dei docenti c'è un desiderio di visibilità più acuto che in passato, un desiderio dettato non solo da vanità personale ma anche dalla coscienza che, purtroppo, la visibilità sempre più conta e sempre più è utile anche in molte circostanze della vita accademica. Dall'altro lato, c'è l'interessato favore con cui alle nuove riviste scientifiche guardano gli editori, soprattutto i piccoli editori. Perché una nuova rivista scientifica è un buon affare: finanziata quasi per intero dall'università, cioè dallo Stato, essa ha un mercato limitato ma sicuro nelle grandi biblioteche e nelle biblioteche delle facoltà di Lettere, in Italia e – con un po' di fortuna, o con una discreta opera di *lobbying* – all'estero. È dunque un'operazione quasi senza rischi, e che paga due volte: al momento della stampa, che è sovvenzionata, e al momento degli acquisti, pochi ma sicuri. Si spiega allora il fatto che gli editori (e soprattutto, ripeto, i piccoli editori che lavorano con le università) non aspettino più l'iniziativa dei docenti ma proponano talvolta essi stessi agli studiosi la direzione di una nuova rivista, in un reciproco – e, ripeto, non disinteressato – atto di legittimazione. Ma l'operazione, si capisce, *costa*

anche due volte: all'università, cioè allo Stato, cioè al contribuente in nome del quale si finanzia e si acquista la rivista, e al quale in più di un caso sarebbe arduo far comprendere le buone ragioni di questa doppia spesa.

A fronte di discutibili, o nulli, vantaggi, questa sovrapproduzione cosiddetta scientifica ha almeno due conseguenze molto negative. La prima deriva del fatto che, come ho detto, le nuove riviste non sostituiscono quelle vecchie ma si affiancano a queste. Il che vuol dire che le biblioteche universitarie – gli unici luoghi, in pratica, in cui queste riviste si possono trovare – devono far fronte ad una spesa sempre crescente, spesa che per forza di cose va a scapito di altre voci più necessarie: restando fermo o – come accade nelle strette attuali – diminuendo il *budget*, più riviste significa meno libri, e questa è, nel medio e lungo termine, cioè se pensiamo agli utenti futuri delle biblioteche, una strategia sbagliata.

Il secondo effetto negativo riguarda il lavoro degli studiosi. Che possono essere tra gli sfortunati che lavorano in biblioteche povere, non aggiornate sulle ultime voci bibliografiche; o tra i fortunati che lavorano in biblioteche ricche. I primi, se sono scrupolosi, dovranno ricorrere al prestito interbibliotecario o dovranno recarsi loro stessi, periodicamente, in sedi più fornite: e sia nell'uno sia nell'altro caso il risultato sarà un aggravio di spesa per le istituzioni nelle quali quegli studiosi lavorano; e, per loro, uno spreco di tempo e di energie. I secondi, i fortunati, finiranno forse per maledire la loro fortuna. Perché la moltiplicazione delle riviste (così come delle miscellanee in onore, degli atti congressuali, e insomma di tutti quei volumi occasionali e festivi in cui si deposita una produzione scientifica spesso altrettanto occasionale e festiva) rende semplicemente impossibile, in molti casi, l'aggiornamento. Certo, questo è un fatto ormai generalmente accettato quando si parla di grandi autori o di grandi nodi storiografici: e a chi scrive un libro su Shakespeare, o un commento alla *Commedia*, o un saggio sul romanticismo europeo, non è ovviamente richiesta un'informazione completa sulla letteratura secondaria. Ma la tendenza attuale minaccia di trasformare in un magma incontrollabile la letteratura secondaria relativa a *qualsiasi* argomento. E ciò, di nuovo, dà soltanto una falsa impressione di ricchezza e vitalità. Di fatto, il risultato è un aumento del rumore: troppo intricato e troppo disperso perché se ne possa venire a capo, il dibattito diventa irrilevante per tutti salvo che per i pochissimi che vi sono direttamente coinvolti. E se s'intende che per quanto riguarda l'abbondanza del prodotto ogni consiglio di moderazione è vano, perché questa iperattività scientifica non dipende soltanto dall'arbitrio dei singoli o dalla malizia degli editori, qualcosa forse può essere fatto da parte di ogni studioso per limitare almeno la dispersione dei contributi, e cioè non moltiplicare oltre necessità le sedi di stampa.

Quindi, in conclusione, qualche proposta pratica.

(a) Se un editore vi cerca per proporvi la direzione di una nuova rivista, resistete. Quello che gli sta a cuore non è la cultura, è il guadagno, un guadagno facile, senza rischi, perché garantito due volte dallo Stato che prima sovvenziona e poi compra. Se proprio volete fare una rivista – perché avete una nuova idea folgorante o perché avete legioni di colleghi, dottorandi, ricercatori che non sanno dove pubblicare i loro lavori – tenete d’occhio i costi, evitate i volumi sontuosi, le carte filigranate, le foglie d’oro e via dicendo; se potete, anzi, fatela *online*, che costa meno (sempre che l’*online* non sia in mano a un editore-monopolista come quelli che pubblicano le riviste scientifiche, perché allora costa, immotivatamente, di più: attenzione anche a questo!).

(b) Considerando il problema, come si dice, più a monte, sarebbe bene mettere un tetto alle pubblicazioni scientifiche da presentare ai concorsi. Per capire se uno è bravo o non è bravo basta dare un’occhiata al *curriculum* e poi leggersi con attenzione i suoi – diciamo – cinque titoli principali. Dire nei bandi di concorso che «non c’è limite» alle pubblicazioni che possono essere accluse alla domanda, o dire «trenta», significa incoraggiare a scrivere tanto e (quasi inevitabilmente) male piuttosto che poco e bene: scrivere per i concorsi, insomma, e non perché si ha qualche cosa da dire.

(c) Almeno nei concorsi di dottorato, e in generale in quelli per borse di studio, sarebbe bene non tenere conto degli eventuali titoli, o non dar loro troppa importanza. Mi pare che si tenda ad andare invece nella direzione contraria: dato che l’età media degli aspiranti dottorandi si alza, allora ci si aspetta che a ventisei, ventisette, trent’anni uno abbia già qualche pubblicazione al suo attivo, e queste pubblicazioni ‘fanno punteggio’. Ma a parte il fatto che così si privilegiano ingiustamente i più vecchi rispetto agli appena laureati, questa corsa a pubblicare distrae i giovani studiosi proprio nel momento in cui dovrebbero essere più concentrati, prima, durante e appena dopo la tesi di laurea, e li costringe a uscire allo scoperto quando per la gran parte non sono ancora pronti per farlo. Dato che ho studiato in quello splendido laboratorio di nevrosi che è (anche) la Scuola Normale, conosco bene lo stress, l’ansia, l’invidia che ti istigano a pubblicare qualcosa, qualsiasi cosa, il prima possibile. Ma so anche che, a parte rarissimi casi (e io per esempio non rientravo tra questi rarissimi), sono cose di cui poi ci si pente, e che comunque non aggiungono niente alla disciplina o al dibattito: ‘fanno punteggio’, o fanno scena, ma nient’altro.

(d) Forse sarebbe bene anche ripensare il repertorio dei generi. Per buona parte, le riviste (e i *curricula*) sono piene non tanto di vere recensioni, recensioni in cui si prenda posizione sulla sostanza delle cose dette nel libro recensito, quanto di brevi segnalazioni bibliografiche di una-due pagine. Sono esercizi che si danno da fare agli studenti promettenti, e saper fare una scheda bibliografica può essere senz’altro un bene. Ma a me sembra che la comunità scientifica non abbia più bisogno di queste rassegne. Per tenersi aggiornati ci sono mille canali, dai cataloghi degli editori

alle mailing list, a Google. Data l'attuale sovrapproduzione, forse sarebbe meglio che le riviste accademiche pubblicassero solo contributi originali, o recensioni-saggio, e non questa minutaglia.

Può darsi che tutte e quattro queste idee siano sbagliate o impraticabili. Ma quello che è importante è che su questo argomento si rifletta e si discuta adesso più di quanto si è fatto sinora. Le riviste sono sempre più care; l'*online* gestito dalle case editrici si sta rivelando una trappola, per ora nel settore delle scienze dure, ma domani forse anche in quello umanistico; i soldi per gli acquisti sono sempre di meno. Bisogna pensarci, e vigilare.